

Forse si concordarono compromessi, modi di vivere, forse anche si adeguarono tutti alle norme altrove esistenti come a Marsala o Salemi dove ai funerali di canonici intervenivano due pari grado e rango, e quattro sacerdoti.

**30.** Ma il vero problema, per i fedeli, non era certo questo.

Il fatto è che l'episodio o gli episodi che abbiamo segnalato erano indici, segni di una mentalità, di un comportamento diffuso (salve, come abbiamo sottolineato, le eccezioni) che, almeno in buona parte dei casi, faceva ritenere e considerare l'abito talare, più che altro, come un distintivo di professione – o mestiere – che di diverso rispetto agli altri aveva il marchio della sacralità, che lo privilegiava.

Da qui, l'origine di un certo scetticismo diffuso fra la popolazione, che era in fondo confermato dalla *nonchalance*, dall'indifferente distacco con cui di solito si svolgevano le cerimonie religiose quotidiane, gli adempimenti rituali correnti, spesso condotti con frettoloso disimpegno, che apparivano, ai più accorti e sensibili spettatori, cerimonie ridotte in forma vuota.

I troppi preti e le molte chiese erano come attori gli uni, teatro le altre, – generalmente – luoghi di una religiosità di routine alla quale, d'altra parte, la maggioranza dei fedeli, nello spirito della Controriforma, si erano abituati.

Salvate le forme e rispettati tempi e modalità rituali e cerimoniali monotonamente condotti, era rara una vera partecipazione del clero e degli stessi fedeli alla preghiera autentica, alla riflessione interiore, e tutto diventava ripetitività amorfa. I fedeli poi, forse anche per amore di novità, per curiosità di nuovo spettacolo, affollavano e stipavano le chiese, stando anche fuori di esse quando gli spazi interni ne erano gremiti, nelle occasioni in cui predicatori od officianti venuti da fuori sembravano portare nuovi lumi, più intensa carica spirituale.

Ma erano occasioni che, pur se non infrequenti, non influivano molto su una vera, autentica formazione cristiana di tutti. Il panorama spirituale, per dir così, rimaneva sempre nel colloquio freddo e meccanico fra clero e fedeli, privo di reciproco slancio e, soprattutto, privo di ricerca di socialità e di evangelico amore del prossimo. Rimaneva fermo nell'atteggiamento del fedele, teso all'adempimento formale e talvolta interessato di un obbligo, fermo nel clero limitato al puro e semplice adempimento di un rito come un'attività dovuta, pure per obbligo.

Da quando, poi, famiglie di contadini sempre più numerose, liberatosi il territorio dall'incubo dei pirati e sviluppatisi gli insediamenti residenziali di San Vito, Custonaci ed altre fertili contrade del piano, si andarono a sta-

bilire in luoghi prima semideserti, quel colloquio mutò rapporti e tono ed andò diventando sempre meno frequente e più distaccato.

Un antico, frequentato Santuario era quello di San Vito Lo Capo, verso il quale confluivano da secoli masse di fedeli provenienti da tutta la Sicilia occidentale; meta di fedeli fu pure quello di Custonaci. Entrambi i Santuari erano officiati – secondo secolare costume – da sacerdoti privilegiati o, dai primi dell'Ottocento, da canonici che vi si traferivano in soggiorni saltuari o rapide apparizioni in occasione delle festività più attese. Le lunghe assenze da quei Santuari di questi sacerdoti – alcuni dei quali erano considerati padri spirituali – erano normale ed indiscussa consuetudine.

Pur trattandosi, poi, di santuari, questi luoghi di culto e di fede non erano parrocchie. Per il matrimonio, la nascita, le preghiere per la morte, i fedeli della campagna potevano trovare luogo di ufficialità istituzionale ecclesiastica o di culto solamente nella lontana chiesa Matrice di Monte San Giuliano, alla cui giurisdizione era sottoposto l'intero territorio fuori le mura della Città-capoluogo, fin quasi alle soglie di Castellammare. Peripezie e disagio, dunque, per un matrimonio, un battesimo, un ultimo saluto.

Nella tradizione corrente, nella poesia popolare, sono ancor vive le memorie, tramandate nei secoli, di disumani crudeli episodi di solitudine e di ingiustizia. Oltre che il ricordo di neonati morti di freddo per il lungo percorso, specialmente da San Vito verso il Monte, o di peripezie per il trasporto di una salma, rimase nella tradizione poetica popolare – poco nota – la memoria della *Zita* precipitata a mare dal *passo* nell'pendici di Cofano - che ne prese il toponimo – mentre, con il promesso sposo ed un corteo di parenti viaggiava a cavallo per giungere alla Matrice del Monte, dove coronare il suo amore.

Ed altre chiese rurali, san Barnaba e san Marco, san Michele Arcangelo, santa Croce, sant'Andrea, san Giovanni di Màcari e lo stesso, più vicino santuario della Misericordia, erano officiate solamente nelle grandi occasioni e saltuariamente quasi tutte abitate dai loro Beneficiali, anche nei tempi in cui il territorio cominciava a popolarsi.

Tutto ciò, nell'animo della gente di campagna non poteva creare che malumore nei confronti di quel clero. Ed anche nella città nella quale esso trovava radice.

**31.** Oltre a suscitare crescente malcontento nel territorio, la totale chiusura nei confronti di ogni detta *novità* da parte della fascia più influente e quasi tutta conservatrice degli stessi preti cominciò a diffondere, nei con-

**S. Vito Lo Capo:  
cartolina con  
chiesa di S. Vito  
Martire  
(foto di S. Filardo)**



**Buseto Palizzolo: Matrice  
(prima del restauro)**

fronti di altri ambienti autorevoli, orientamenti ostili e retri, con conseguenze che, nel tempo, si sarebbero avviate polemiche e reazioni, e tristemente contribuito al disfacimento sociale dell'antica Città.

Come sappiamo, fin dal tempo normanno di re Ruggero, Monte San Giuliano ricadeva sotto la giurisdizione di Mazara del Vallo. Trapani aspirava da secoli ad una propria sede vescovile, e tanto più questa antica aspirazione e le corrispondenti pressioni e raccomandazioni si erano infittite nel tempo e moltiplicate, quanto più quella fiorente città si andava sviluppando e potenziando sotto il profilo demografico ed economico e, più ancora, quello politico e culturale<sup>119</sup>.

Con la riforma amministrativa borbonica degli anni 1816-19, e con il conseguente ruolo di capoluogo di provincia da essa assunto, queste richieste e sollecitazioni si cominciarono a rendere più insistenti e motivate, anche in relazione al concordato fra Regno delle Due Sicilie e Santa Sede del 1818, *al fine di provvedere meglio al comodo e vantaggio spirituale dei fedeli*<sup>120</sup>, si procedeva all'accrescimento del numero di sedi vescovili in Sicilia, là dove ve ne fosse particolare necessità od opportunità.

La Diocesi di Mazara del Vallo era una delle più vaste della Sicilia. I suoi confini correvano lungo la lontana linea che dalla foce del Belice giungeva a Corleone: da qui toccava San Giuseppe Iato per giungere a Carini. Una giurisdizione smisurata, che rendeva difficile al vescovo lo svolgimento del suo ministero: *con difficoltà il Vescovo visitava l'intera Diocesi, con difficoltà i diocesani accedevano al Pastore; molti non erano cresimati a tempo opportuno*<sup>121</sup>.

Esistevano dunque tutte le premesse per un ridimensionamento della diocesi di Mazara, tenendo opportunamente presente Trapani e le antiche aspirazioni di quella cittadinanza e del suo clero, specialmente dal momento in cui la Città era stata elevata al rango di Capovalle ed ospitava l'Intendente che aveva giurisdizione amministrativa su tutta la Provincia.

In transito per Mazara nel 1841, vescovo il trapanese mons. Luigi Scabrinini, Re Ferdinando II raccolse sicuramente nuova sollecitazione in favore dell'erigenda diocesi di Trapani<sup>122</sup>.

Le richieste indirizzate da più parti a Roma ed a Napoli, al Papa cioè ed al Re, avevano avuto inizio e frequenza fin dai primi decenni del secolo e creato già, specialmente negli ambienti egemoni di Monte San Giuliano, apprensione e preoccupazione.

A Monte non si consentiva od accettava novità alcuna. L'ipotesi di un vescovado a Trapani veniva considerato come insopportabile condanna a posizione subalterna di Monte a Trapani, eterna rivale.

Ad acuire questo atteggiamento fu il rinnovarsi dell'eterno campanilismo e reciproca insofferenza fra i ceti dirigenti delle due città, in eterno contrasto per motivi di considerevole interesse, di questioni di principio sui privilegi, competenze od altre questioni di giurisdizione territoriale.

Il clero alto, poi, che soffiava sotterraneamente sulla questione, preferiva quella antica e lontana sede del Vescovo nel suo palazzo mazarese e mantenere la consueta scarsa frequenza di sopralluoghi, visite e controlli per rimanere la propria libertà di scelte e di azione.

Verso il 1811, diretti a Roma ed a Napoli, partirono da Monte San Giuliano ondate calorose di suppliche tendenti a scongiurare lo smembramento della diocesi di Mazara, della creazione di nuovi vescovadi e la costituzione a Trapani, di una nuova diocesi<sup>123</sup>.

A firmare ed inviare questi documenti – testimonianza significativa di un'epoca e di una mentalità –, furono in molti. A noi interessa soffermarci su quelli presentati dalle autorità riconosciute: Sindaco, Capitano di Giustizia, Patrizio, quali autorità laiche; Arciprete, Clero ed Abbadesse dei monasteri, quali rappresentanti delle religiose.

Su questi ricorsi ci limiteremo a rapida lettura e sottolineeremo gli spunti più significativi di un atteggiamento obiettivamente estraneo a quella che era piuttosto la realtà del tempo.

Il lungo, complesso, articolato e sottile ricorso del Sindaco<sup>123</sup> – ma c'era, come vedremo, lo zampino dell'alto clero – comincia con il polemizzare duramente e causticamente con i Trapanesi, che, fra i punti determinanti della loro sollecitazione alla sede vescovile, recano ed esaltano il vanto di avere il porto e di essere, la Città, Piazza d'Arme: *dunque, se non avesse né porto né piazza d'arme*, comincia il Sindaco, non avrebbero chiesto di erigere la loro città a capo-Diocesi.

E qui, una serie di minuziosi cavilli per mostrare che i Trapanesi, in realtà, non cercavano l'utile dei fedeli, ma solamente l'utile proprio e la vanagloria e, specialmente, la sottomissione dei centri vicini ed, in maniera particolarissima, la soggezione di Monte San Giuliano con cui da lunghi secoli – ricorda e sottolinea – aveva avuto conflitti, specialmente di natura economica. Qua – protestava il Sindaco – si voleva assoggettare un popolo servendosi dell'autorità della Chiesa.

Ed in tema di rivalità fra le due città, il Sindaco non esitava a scrivere: *... è ben giusto riflettersi il rancore grandissimo, la discordia continua, e la rivalità ardente che passa fra le due popolazioni. Il fuoco della discordia che fra le due Università si accende [...] è così vivo, vorace, inestinguibile che è fuori di ogni adeguata spiegazione. Il nome solo di Trapanese è bastevole a sconvolgere il sangue tutto del cuore, ad eccitar la diffidenza, ed a mettere in guardia.*

*Il carattere dei Trapanesi* – continua il documento mettendo in risalto due modi opposti di vivere e concepire la vita – è diverso da quello dei Montesi che, nella loro mentalità di prudenti contadini od allevatori, sono cauti, tempisti, pazienti; al contrario di quello dei Trapanesi che, mercanti e marinai, non tengono conto alcuno delle eventuali peripezie del passato, non prevedono né considerano il futuro, rischiano sempre e sono **incostanti nelle imprese**.

32. Più o meno sugli stessi spunti polemici e, sostanzialmente, le medesime obiezioni contro una nuova Diocesi si basavano i corposi ricorsi delle altre autorità civili, che scagliavano fulmini in minuziosa contrapposizione dialettica rivolta principalmente contro i Trapanesi.

La più stringata serie di argomentazioni è quella del Patrizio, il magistrato cui era affidata, nelle città di demanio regio, la tutela degli interessi del Re e della Regia Corte. Questi sottolineava la tracotanza di quanti, Trapanesi, osavano aspirare ad una sede vescovile nella loro città *collo sfregio di quella che si fondò in Mazara dall'invitto Conte Ruggiero*, e specialmente a danno di Monte San Giuliano che rischiava, nella mente del nobile Don Mariano Curatolo – era appunto lui il Patrizio ricorrente – *una perpetua ed infallibile perdita di pace pubblica* se quel pernicioso divisamento degli esponenti di quella... scomoda città vicina si trasformasse in realtà<sup>125</sup>.

Ci sia consentita una breve digressione, che muove dal documento che andiamo esaminando.

Esso ci porta l'eco del persistere tenace, nell'inizio del secolo XIX, di una mentalità feudale ancora chiusa, arcaica, incapace di intendere il tempo presente, ancorata nel passato. Ci si continuava a riferire a principi assoluti conseguenti a concezioni di vita sociale ormai superate, a concepire la vita ed i rapporti con il mondo esterno sull'ottica della conservazione più miope, retrograda ancora esistente e dominante.

Si trattava, certo, del modo di pensare di una minoranza egemone. Ma un gruppo di potenti i quali alimentavano un costume che si trasferiva e si trasformava, in tutti gli altri ceti, in forsennato municipalismo.

In questa atmosfera di egoistiche ed arcaiche certezze, nonostante i segni nuovi che a Monte San Giuliano giungevano da Trapani, oltre che dalla capitale, non si teneva conto, da parte dei responsabili della vita materiale e spirituale della città, della necessità di rapporti nuovi, sul piano economico, sociale e culturale, con i più avanzati ambienti delle città, dei centri circostanti vicini o lontani, di un colloquio che favorisse l'accostarsi a questi tempi nuovi ed il diradarsi delle coltri di tempo, di lungo tempo passato – secoli –, che avvolgeva la città.

Ma niente. Da parte del potere civile e da parte del clero si rimaneva lontani, fermi da una parte nel godimento dei privilegi antichi, dall'altra nella pigra osservanza dei riti; tutti nel compiacimento della persistenza di un eterno passato.

Mentalità, questa dei vertici cittadini, che, nel proseguire del tempo, avrebbe lentamente preparato dissensi prima, tempeste poi.

Ma torniamo in argomento.

Tono singolare assumeva dunque il ricorso del Curatolo, il Patrizio angoloso e cerbero.

Egli osservava e ricordava che fra le rendite di cui godeva, per pluriscolare concessione dei Re, il Vescovo di Mazara del Vallo, erano le decime sulle tonnare del territorio di Monte San Giuliano. Ora queste rendite sarebbero state certo assegnate alla costituenda diocesi di Trapani. E proprio questo era uno dei punti sui quali vivacemente muoveva la protesta del nostro Patrizio che, da questo discorso, prendeva lo spunto per formulare la provocatoria ipotesi, o proposta, per cui quella fonte di pingue rendita che territorio e litorale di Monte San Giuliano assicuravano al Vescovado avrebbero potuto ben legittimare la candidatura – diremmo oggi – o la scelta preferenziale di Monte quale più autosufficiente ed accettabile sede alternativa di un eventuale, nuovo Vescovado!

*Ma i Montesi – assicurava il Patrizio – mai si renderebbero leciti di pretendere, perché sempre bene assistiti ed ottimamente governati dalla Sede di Mazara.*

Alle altre considerazioni più diffusamente svolte dalle altre autorità, il Patrizio fa eseguire qualche altra postilla, che ne accentua la carica polemica.

Torna, il Curatolo, sul tema della differenza caratteriale fra i due *popoli*: il Trapanese ed il Montese.

A sostegno della sua tesi, cita autori dalla classicità a tempi più recenti, riferendosi in particolare alla *Istoria di Erice* del grande Antonio Cordici. Ma, nel Cordici, le osservazioni sui caratteri e la mentalità provengono, lepidi e sorridenti, dal vaglio di una grande cultura, esperienza, sensibilità. Qua vengono invece riprese ed interpretate in chiave assai diversa, lontana da ogni senso dell'umorismo, per cui la sorridente distinzione sulle due tipologie svolta dal Cordici si trasforma, nel Curatolo, in terrificante conflittualità e divergenza, in una interpretazione amplificatrice e deviante dallo spirito dello stesso Cordici.

Trapanesi e Montesi sono, così, nemici non solamente per l'eccessiva vicinanza, ma anche per una questione di temperamento. Del resto – incalza il Patrizio richiamando il Fazello – non potrebbe essere altrimenti l'indo-



**Valderice: baglio Battiata,  
particolare esterno  
della cappelletta**



**Valderice: santuario  
Maria SS.ma di Misericordia,  
abside**



le litigiosa dei Trapanesi proviene da quella malvagia dei Greci, che abitano a Trapani; quella invece, moderata e pacifica dei Montesi, viene dai Troiani, che dei Greci furono succubi, vittime.

E con il trascorrere di lunghi secoli – prosegue – tali qualità psicologiche, tale indole o tendenza, tali mentalità, si sono consolidate e rafforzate fino a tradursi in carattere irriducibile da entrambe le parti: *l'indole degli Ericini è temperatamente calda, ma umida, flemmatica, e portatissima alla pace ed alla quiete, alla sofferenza ed al silenzio. Ma quella dei Trapanesi calda oltremodo, intraprendente, è portata al disprezzo ed alla irruenza.*

Da questa abissale differenza, da questa *opposizione di genio e di costumi, di amore e di complessioni, come è derivata dalla diversità degli umori, nasce una condizione di perenne, incorreggibile avversità.*

Essendo quindi insuperabile l'opposizione fra le due città (come se ciascuna fosse Città-Stato), concludeva il Patrizio: *è impossibile potersi la nostra Città accomodarsi a Trapani, e rendersi alla pretesa Sede Vescovile soggetta.*

**33.** Gravava atmosfera di tensione e di rovente campanilismo, in quell'inizio di secolo, in quegli anni nel cui corso il malumore del patriziato e nobilitato era stato già attizzato dalla riforma del 1818-19 la quale, come abbiamo già ricordato, aveva sollevato Trapani al ruolo di città Capo-valle, riforma che aveva fatto seguito a quella del 1789-91 che aveva tolto ad alcuni potenti di Monte il predominio su oltre 16.000 ettari di terreni del Comune.

Il ricorso inviato al Re dall'Arciprete, dai Parroci e dal Clero privilegiato, gli stessi che avevano tutti certamente stimolato la protesta alle autorità civili, chiude la serie di ricorsi<sup>128</sup>.

È un documento dal quale traspare in chi lo aveva scritto (come, del resto, da unico autore, aveva scritto tutti gli altri) una preparazione teologica, canonica e politico-ecclesiastica di estrema estensione e profondità. La contestazione dell'ipotesi e programma di un nuovo Vescovado a Trapani vi è condotta con compatta e tenace abilità dialettica; le argomentazioni e le acute analisi sono accompagnate dalla citazione dei più noti ed autorevoli filosofi, teologi, giuristi di ogni tempo, ma particolarmente di quello, più moderno, di quegli anni, per cui l'estensione mostra anche profondo ed aggiornato livello di cultura.

La polemica, in questo documento, è principalmente costruita su argomenti di diritto canonico più che sull'analisi di contingenti situazioni politiche, economiche e sociali in esame degli altri ricorrenti.

In cinque o sei fitte pagine iniziali, con il sostegno di decine di autori di tutte le epoche, puntualmente citati, il ricorso di questo alto clero monte-

se dimostra come mancassero le ragioni canoniche che avrebbero potuto canonicamente motivare lo smembramento di uno dei più antichi vescovadi di Sicilia.

Quanto alla presunta distanza che separava Trapani da Mazara, *con quale faccia si può sostenere sul serio questa circostanza* – tuona il documento – *quanto da sempre, e rapidamente compiuto quel percorso*, in meno di una giornata, e nessuno ha mai lamentato asperità e *distanze astronomiche?* Come si spiegherebbe, per esempio altamente significativo, la puntualità del servizio postale che, con i suoi corrieri, in ogni stagione, conduce con puntualità impeccabile il servizio, per ben due ore la settimana?

Ma, oltre che al problema della distanza – si sottolinea da parte montese – i Trapanesi hanno rappresentato che, essendo la loro città troppo distante dalla cattedrale vescovile, il loro clero non era sufficientemente colto e preparato, i fedeli restavano digiuni dei rudimenti della Fede ed, ancora, i delitti rimanevano impuniti, i testamenti e le opere pie ordinati e disposti dai benefattori rimanevano senza adempimento ed, ancora, *indifese le liti, i poveri oppressi, e infine bandita la religione*. Effetti funesti – si sosteneva con forza – che si sarebbero annullati solamente con la presenza nella Città di un Vescovo.

Addurre queste motivazioni – si controbatteva da parte montese – non era valido agli effetti di una nuova sede vescovile, in quanto gli elencati, gravi inconvenienti o disordini o deviazioni da obblighi non possono essere attribuiti alla Chiesa Vescovile in sé, come istituzione, ma semmai a negligenza del Vescovo o dei Parroci, che andrebbero puniti a titolo personale e non certo con la frammentazione di un Vescovado. E qua il documento cita un'altra lunga serie di autori, le cui conclusioni e teorie erano da sempre state fatte proprie dalla Chiesa romana.

Eccezionale e conseguente a situazioni di estreme necessità è, da sempre – continua l'esposto –, un procedimento di frammentazione di un Vescovado. Benedetto XIV divise quello brasiliano di Fiume Januario dietro richiesta e sollecitazione di re Giovanni del Portogallo. Ma ciò accadeva perché, nel Nuovo Mondo, queste diocesi, fra cui quella in discorso era la più smisurata, avevano giurisdizione su territori di enorme estensione, e dove talvolta la distanza dalla sede del Vescovo non era di poco più di mezza giornata – come nel caso lamentato dai Trapanesi – ma talvolta di quasi un anno. E la diocesi di Fiume Januario fu suddivisa in tre vescovadi. Questa – propone il ricorso – sarebbe la risposta da dare ai Trapanesi!

Termina, il documento, con l'auspicio che i più saggi Trapanesi ed i più prudenti altri cittadini si convincano che non è possibile *il circolo quadratico* e che non si può cominciare ad insistere, come se fossimo in Brasi-

le, nel ritenere e dichiarare enormi le distanze fra Mazara e le altre città della Diocesi.

A meno che – conclude sarcasticamente l'estensore del discorso –, essi, per dimostrare il loro assunto, non si decidano a stirare ed allungare il territorio, da Mazara sempre più verso sud, giorno e notte, con robuste funi, a portare la città vescovile di Mazara del Vallo almeno fino alle rive dell'Algeria o del Marocco, in modo da far constatare e confermare a tutti questa enorme distanza.

A nulla valsero queste proteste ed istanze.

Il 31 maggio del 1844 il Vescovado di Trapani veniva eretto con la bolla pontificia *Ut animarum pastore* ed alla nuova diocesi veniva assegnata giurisdizione sui Comuni di Monte San Giuliano, Paceco, Xitta, Favignana e Pantelleria<sup>127</sup>.

Con il primo Vescovo, il clero montese ebbe brevissimo tempo di incontro od eventuale attrito. Mons. Vincenzo Marolda prese possesso della sua carica il 24 dicembre del 1844 ed ebbe il tempo di organizzare la chiesa trapanese, fondare un seminario di chierici, prendere i primi contatti con il clero degli altri luoghi della nuova diocesi.

Tutto fu però interrotto dalla pestilenza del 1847 e dai prodromi rivoluzionari del 1848, che impaurirono il prelado al punto da farlo allontanare da Trapani per Napoli, da dove non fece più ritorno.

Ma nonostante questa breve apparizione, un primo motivo di contrasto con il clero ericino mons. Marolda aveva avuto quando, nel 1847, egli ordinò la nomina di un Cappellano che risiedesse permanentemente nel dimenticato e trascurato santuario di San Vito Lo Capo, ed ordinò, ancora, che questo nuovo Cappellano fosse pagato dall'Arciprete di Monte San Giuliano<sup>128</sup>.

Fu il primo dei futuri dissensi di questo clero con i più...vicini Vescovi di Trapani e con il conseguente avvio di situazioni e tempi nuovi ed ordini nuovi, per i quali veniva principalmente ricordato e sottolineato alle autorità montesi, civili ed ecclesiastiche, che nelle campagne abitavano cittadini titolari di diritti, fra i quali quello di assistere alla messa, di essere battezzati o comunicati o sposati senza dover forzatamente accedere, per non affaticare i prelati, nella lontana Matrice di Monte.

**34.** Più acuti furono i dissensi con gli altri esponenti civili ed ecclesiastici montesi del secondo Vescovo di Trapani, Vincenzo Ciccolo, messinese che, da parroco della chiesa di sant'Antonio della sua città aveva già dato prova di energia e di coraggio. Questo prelado giungeva maturo di riconosciuta,

notevole capacità ed esperienza, anche di insegnamento di discipline teologiche e di diritto canonico presso il Seminario di Mazara.

Severo e zelante, dava avvio ad un'opera di riordinamento anche morale del clero della sua nuova diocesi, disponendo fra l'altro incontri periodici fra il clero per l'approfondimento della cultura teologica e morale. Per una più completa ed ordinaria formazione dei chierici, poi, che si basasse su di un procedimento educativo e didattico uniforme e comune, ne decretò la convergenza sull'unico seminario, quello vescovile, dove chiamò all'insegnamento i più colti sacerdoti. Potenzì poi parallelamente l'aggiornamento teologico e dottrinale attraverso l'organizzazione di periodici ritiri spirituali per il clero e per i fedeli, e diede avvio a particolari corsi di dottrina per i fanciulli.

Il primo impatto del Ciccolo con l'ambiente ecclesiastico e socio-territoriale di Monte San Giuliano dovette essere piuttosto traumatico.

Per quanto autoritario potesse essere il suo temperamento, il prelado comprese che qui, forse più di ogni altro luogo, la gente, più che di riverberi dell'insegnamento evangelico, viveva nell'atmosfera di un autoritarismo soffocante ed autoritario: patrizi e maggiori protetti da antichi privilegi, maggioranza della popolazione succube dell'arbitrio e, spesso, nella solitudine e nella miseria.

Uno dei suoi primi atti, seguiti dalla prima visita del 20 agosto 1855, fu intanto, quello di proibire l'ancor persistente uso – comune nel Medioevo ma ormai abbandonato –, dell'autoflagellazione per penitenza e l'autobattitura a sangue mediante fruste chiodate, che si costumava ancora dai fedeli più fanatici non solamente nel corso della processione del Venerdì Santo, ma anche in occasione di ogni rito di preghiera per grazie o suppliche di perdono, nelle chiese più frequentate<sup>29</sup>.

Ma i provvedimenti che, nell'alto clero, suscitavano nei confronti del vescovo i primi rancori, furono di ben altra origine.

Gli interventi o disposizioni del Ciccolo si proponevano il fine di rendere più *cristiane* – nel più pieno senso del termine – le condizioni di vita delle popolazioni del territorio, in quella seconda metà del secolo già consistentemente abitato.

Vi erano borgate nelle quali, pur esistendo una chiesetta o una cappella, non esistevano sacerdoti che regolarmente celebrassero nei giorni festivi o che assistessero i fedeli sotto il profilo sacramentale, specialmente del battesimo che, come si usava, veniva celebrato dopo pochi giorni dalla nascita. In quella circostanza il neonato veniva condotto a Monte San Giuliano, spesso in precarie condizioni di viaggio, come si legge dal verbale di Sacra Visita riportato dal Gianquinto: *un neonato ai primi albori di vita [...]*

*quasi strappato al seno materno, si accollava e si accolla in un sacchino come capretto, onde portarsi dal padre al battesimo in Monte, e nell'aquilone d'inverno e nella canicola d'està tanti vi lasciano la vita, o prima o appena ricevuto il battesimo*<sup>130</sup>.

Nonostante l'opposizione del clero e degli amministratori del Comune, *costantemente avversi ad ogni frazionamento del territorio*, il Vescovo cominciava dunque con l'erigere a parrocchia il Santuario di San Vito Lo Capo<sup>131</sup>.

Ed, ancora, il Ciccolo si riproponeva di trasferire la parrocchia di sant'Antonio di Monte, ricadente su un rione già semideserto, nel borgo di San Marco, già considerevolmente popolato; a Ballata o Buseto voleva trasferire una delle due parrocchie del capoluogo – san Giuliano o san Cataldo –; la prima che venisse a vacare del parroco<sup>132</sup>.

A questi riguardi, le opposizioni del clero furono vivaci e minacciose.

E il Vescovo dovette limitarsi a nominare, dipendenti dall'arciprete di Monte ma obbligati a risiedere nella nuova loro sede, curati rurali nelle borgate di Buseto, San Marco, Custonaci, Sant'Andrea di Bonagia e Misericordia di Paparella.

Si levarono questa volta, dall'alto del nobilitato, proteste e discussioni, e si espressero sentimenti di più viva nostalgia del tempo in cui Monte era sotto la giurisdizione di Mazara che, da lontano, non si erano mai occupati di consimili questioni, né curati di sorvegliare il comportamento di questo clero nei confronti dei fedeli dimoranti in campagna.

Segno di questa nostalgia e di questi umori fu l'accoglienza che, specialmente dal clero, venne tributata a mons. Salamone Vescovo di Mazara, che il 23 ottobre si ritrovò a sostare a Monte per tre giorni.

La prima visita del Ciccolo, quella del 20 agosto, aveva suscitato gelide riserve, di cui si trova traccia nel *Diario* del Miceli<sup>133</sup>. Il Vescovo di Trapani, anche se si trattava della sua prima visita – si era osservato – era giunto in giornata ed ora incompatibili con le usanze cittadine. In quel giorno, la popolazione soleva recarsi compatta nella chiesa Matrice, perché era quello il giorno in cui aveva inizio la novena di Maria SS. di Custonaci, che si concludeva con la festività di fine mese.

Ora, quel 20 agosto, molti fedeli, invece che alla Matrice, avevano preferito recarsi a Porta Trapani, per assistere all'entrata del Vescovo, al quale si dava dunque carico, per lo meno di inopportunità od indelicatezza per avere scelto, per una visita a Monte, proprio quella giornata!

L'accoglienza del Vescovo di Mazara fu invece solenne. A Porta Trapani fu accolto da tutto il clero; nella chiesa di san Martino (funzionante in quel tempo da Matrice, essendo questa chiusa per lavori in corso), dove l'at-

tendevano, sull'uscio, l'Arciprete in piviale, i Canonici in mazzetta, quattro paggi con torce accese, e da dove, finita la solenne cerimonia di saluto e benedizione, fu accompagnato *tutti processionalmente, sotto l'ombrella con li 4 paggi con torce al Convento di San Francesco...*

Tre giornate, queste del Vescovo di Mazara, nelle quali notabili ed alto clero fecero a gara per esternare devozione, munificenza, sfarzo e sotto espressioni di nostalgia del passato.

**35.** Momenti di umori alterni furono nei rapporti fra clero ed amministrato del Comune, e Vescovi che si andavano succedendo, i quali tutti tendevano ad aver cura di una nuova organizzazione della chiesa trapanese ed, in misura particolare della istituzione, negli agglomerati urbani, di nuove parrocchie che assicurassero assistenza spirituale ai già numerosi nuclei di fedeli, e ciò non solamente nel territorio di Monte San Giuliano, ma in tutti i Comuni che rientravano nella giurisdizione della nuova diocesi.

Della situazione di Monte e del territorio tornò ad occuparsi il quarto Vescovo, mons. Ragusa, che intrattenne con i notabili ed il clero – tenendo conto delle difficoltà e proteste incontrate dai suoi predecessori – rapporti di diplomatico e prudente colloquio, non forzando risposte all'ormai sempre più vivo problema di una riforma specialmente di parrocchie rurali, che qui trovava da sempre avversari: problema che lasciò in parte aperto ai suoi successori.

A Monte san Giuliano – come egli stesso ebbe a dichiarare in una solenne omelia – aveva trovato fra il clero un buon numero di sacerdoti colti e di condotta esemplare, e fra i laici gente ferventemente cattolica, che rispondevano con dovizia e partecipazione all'appello di finanziamento di ogni iniziativa. Bisognava dunque andare d'accordo con tutti<sup>134</sup>.

In questo clima, quando il Ragusa tornò a proporre l'attenzione di tutti sul problema delle tre chiese di San Marco, Ballata e Custonaci, ancora non parrocchiali, si accorse che non era ancora giunto il tempo di decisioni drastiche, e si limitò pertanto a confermare, in accordo con Arciprete, parroci ed amministratori del Comune, tutti quanti certamente non molto entusiasti, i curati di ciascuna delle chiese, estendendo però ad essi la piena facoltà di amministrazione dei sacramenti, fino a quel tempo di persistenza esclusiva del clero del capoluogo e, per tutti, dall'Arciprete.

Era, comunque, un passo avanti, ed il Vescovo rimase in buoni rapporti con il nobilitato cittadino che, nel 1887, rispose con puntuale partecipazione all'appello, lanciato da lui stesso, di celebrare anche in questa diocesi il giubileo d'oro sacerdotale del papa Leone XIII.

Furono chiesti, ai fedeli tutti, doni per il Papa. Monte San Giuliano rispose numerosa e zelante. Per la cronaca, si distinsero particolarmente l'Ar-

ciprete, canonico Andrea Messina, con un crocifisso d'argento dorato, di grande effetto; il comm. Stefano Fontana ed i fratelli con un elegante ostensorio in argento dorato ed il cavaliere Pietro Scuderi con una ricca stola in lama d'argento; doni che furono tutti menzionati nell'album ufficiale dell'esposizione di tutti questi doni, organizzata nel Vaticano<sup>135</sup>.

Con il quinto Vescovo, mons. Stefano Gerbino, gli stessi rapporti furono improntati pure a diplomatica e prudente collaborazione. Qualche zona d'ombra si manifestò forse nel tempo in cui il Beneficiale curato del santuario di Custonaci, don Giuseppe Rizzo, con l'approvazione del Vescovo e dopo anni di raccolta e di consensi, riusciva a condurre a termine i lavori d'ingrandimento della chiesa e l'abbellimento di essa con stucchi, affreschi e suppellettili. Tutto ciò aveva insospettito i più conservatori e reazionari esponenti del capoluogo, che temevano quel gesto e quell'incoraggiamento come un primo passo verso l'erezione a parrocchia del Santuario, eventualità in molti ambienti temuta e visceralmente contrastata<sup>136</sup>.

La parrocchia fu eretta, nel 1909, dal sesto Vescovo, successo al Gerbino, mons. Francesco Raiti, e si scatenò una furibonda polemica<sup>137</sup>.

Al Vescovo veniva inviata una *lettera aperta* a stampa, un pamphlet violentissimo che contestava quell'operato in termini scottanti; una sorta di dichiarazione di guerra che in tema di rapporti fra il Vescovo di Trapani ed i montesi tutti avrebbe recato conseguenze, non solamente in quel tempo, ma negli anni successivi<sup>138</sup>.

Una rottura insensata che avrebbe recato danni al futuro della città, specialmente dal tempo in cui quel clero e quel nobilitato sarebbero venuti meno lasciando a generazioni nuove, come per forza d'inerzia, una eredità ingrata, per la quale avrebbero subito le incomprensioni della gerarchia ecclesiastica trapanese e, nel contempo, il malumore dei cittadini del territorio comunale tutto, i quali non dimenticavano le opposizioni contro ogni *novità* o beneficio in favore delle contrade...

Ma leggiamo sommariamente questo libello.

Dopo un inizio dove si dichiarava che il Raiti avrebbe fatto perdere la pazienza perfino a Giobbe, lo si apostrofa attribuendogli l'intenzione di volere ostacolare *i più legittimi desideri ed aspirazioni dei montesi, e di disprezzare tutti i cittadini*.

Una di queste *legittime aspirazioni* era quella di non volere eretta a parrocchia il Santuario di Custonaci, e di lasciarlo invece come era stato sotto il dominio del clero e della municipalità del capoluogo.

È proprio da questa contestazione che inizia il violento discorso accusatore: *Ricordate, monsignore, quando nei primi del 1907 una Commissione*

*di parroci e Canonici si recò da voi per pregarvi umilmente a riflettere sulle conseguenze nefaste che avrebbe recato a questa città un certo provvedimento che eravate sul punto di emanare a favore della chiesa di Custonaci.*

E prosegue, ricordando che quella commissione fu ricevuta da un Vescovo in pantofole, che *scaricò sul loro capo una tempesta di villanie*, che trattò malissimo tutti inveendo contro lo stesso Arciprete, suo rappresentante a Monte San Giuliano.

Con questo gesto – prosegue – *avete dato inizio al vostro apostolato.*

Il Vescovo avrebbe dichiarato, in una occasione: *c'è molta canaglia a Monte San Giuliano. L'estensore della lettera rintuzza ferocemente. Mucha canaglia, forse è vero, ma per quantità. Ma per qualità di canaglie: se dobbiamo giudicare da certi campioni – saetta il libellista – il vostro Paese, monsignore, deve certamente superarci di gran lunga.*

**36.** Proseguiva, il libello, con l'accusare il Vescovo di incomprendimento o di debolezza che avevano sdegnato la *cittadinanza montese* della quale l'ignoto estensore – ignoto ma certamente assai addentro nelle recriminazioni del potere politico ed ecclesiastico locale –, si rendeva portavoce.

Dopo aver dunque contestato la politica dell'episcopato nei confronti del Santuario di Custonaci che amministratori del Comune e vertice del clero cittadino, gelosi, non sopportavano eretto a sede parrocchiale, il libello proseguiva con il rinfacciare altra debolezza della Curia nei confronti di un'altra contrada, la florida e già popolata Buseto Palizzolo.

Qui, si legge, aveva diretto le anime un cappellano assai discusso, specialmente negli ambienti *borgesi*, e per tre o quattro volte esponenti del clero e della solita cittadinanza si erano recati presso il Vescovo per denunciare una situazione che, si sosteneva, era ritenuta scabrosa.

Quel prete – si era comunicato – era di comportamento discutibile anche dal punto di vista della esemplarità morale. E si era dunque chiesto che, per la sua inaffidabilità, venisse sospeso o trasferito. Non si era ottenuto niente. Allora – risaltavano i montesi – i busetani spinsero il curato a lasciare l'incarico adoperando sistemi drasticamente persuasivi (leggi: mafiosi).

Ma, nonostante la motivata contrarietà di quei busetani, quel curato, sicuro di se stesso e protetto dal Vescovo, *costruì una specie di oratorio* su un terreno donatogli da *un'amica*. Chiaro il riferimento velenoso che sottintende, con l'amica, peccaminosa dimestichezza), ed il nuovo cappellano, per ordine del Vescovo, aveva dovuto benedire la nuova cappella officiata dal rivale e, *ad edificazione dei fedeli, il degno sacerdote piantò il suo nido, celebra i sacrificii* e, cosa criminosa per il libellista che si manifestava portavoce



ce anche del padronato più durò, *tresca coi socialisti* (che in quegli anni si andavano fortemente organizzando nel territorio ericino).

Verso la conclusione si accusa quindi il Vescovo di essere nemico di Erice e degli Ericini; di permettersi arroganti provocazioni, specialmente su terreno di conflittualità riguardante l'estensione di giurisdizioni parrocchiali alle chiese dell'agro ericino da tempo ora più frequentate che in passato. Particolarmente acceso era, poi, l'animato e caldo dissenso sulla prospettiva di autonomia delle chiese di Custonaci e San Marco.

A questo proposito si rinfaccia crudamente al Vescovo la convocazione del clero montese da lui disposta, nel marzo di quel 1919, nella solenne aula della Matrice.

Qui, un suo fiduciario, o delegato a ragion veduta e per provocare l'attonita assemblea, si *era permesso* di comunicare ufficialmente al costernato uditorio che era imminente l'abborrita elevazione a parrocchia delle due chiese rurali in discorso, e che era anche imminente l'assegnazione, alle stesse chiese, delle rendite fino a quegli anni godute dalla chiesa parrocchiale di sant'Antonio, superflua ormai nel capoluogo, in quanto il rione di sua giurisdizione era da lunghi decenni ormai quasi deserto.

E continuava ancora, il viscerale libello dettato da una mentalità ormai fuori dal tempo storico ed in lotta contro un autoritarismo altrettanto anacronistico, a contestare al Vescovo di non avere fino a quel momento provveduto, per ripicca a nominare il nuovo parroco di San Vito Lo Capo nella persona del sacerdote proposto dal Consiglio Comunale, titolare di un arcaico diritto di giuspatronato su quel santuario, e si confrontava polemicamente il diverso atteggiamento del Vescovo nei confronti della privilegiata Custonaci: *credete sia ben fatto esser tutto tenerezza per gli abitanti di Custonaci e trascurare nella maniera più indegna quelli di San Vito, di Palizzolo, disprezzare quelli di Monte?*

*Sorridete* – si continuava imperterriti nella provocazione – *il riso* (citiamo testualmente) *fa buon sangue, e varrà ad accrescere ancora di qualche libbra il lardo di cui è imbottita la vostra preziosa persona.*

Lettera aperta che anche a Giobbe, come si leggeva all'inizio, avrebbe fatto perdere le staffe. Tanto è che – si disse – il Vescovo, in quei giorni, avendo una di quelle mattine sfogliato, come sempre, la corrispondenza quotidiana e venutagli fra le mani una lettera proveniente da Monte, avrebbe esclamato: *Monte San Giuliano! Esiste ancora? Perché non cade in rovina?*

37. Quel libello creò fra Curia vescovile ed alcuni ambienti montesi reciproca incomprensione e perenni recriminazioni e lasciò orme che si vennero appesantendo per il futuro.